

Perù, archeologi sulle tracce del leggendario El Dorado

■ LIMA. L'El Dorado, cercato per cinque secoli da avventurieri e esploratori, sarebbe stato localizzato dagli archeologi dell'università di San Antonio Abad del Perù. I ricercatori sono stati aiutati dalla scoperta della tribù Machiguenga che conserva testimonianze di contatti con gli Inca.

Tesori d'arte «Dal silenzio»: a Roma in mostra tele dei conventi

■ ROMA. La mostra, nella sala regia di Palazzo Venezia, presenta opere poco note e difficilmente vedibili perché conservate in conventi, monasteri, istituti religiosi. Fra le tele esposte un bellissimo dipinto di Gaspare Traversi, ritrovato grazie alla catalogazione compiuta dalla Soprintendenza per i beni artistici di Roma.

Check-up sullo stato di salute della nostra lingua. Declina o rinasce? Ne parliamo con quattro addetti ai lavori: Mari, Majorino, Prezzo e Prete

Dal fascino d'un lessico «bello perché non funzionale» alla parola «viva» Mass-media e burocrazia. E l'altra faccia del linguaggio: cioè il silenzio

L'italiano? È morto Anzi sta benissimo



«Un momento di felicità come da quattro secoli non aveva conosciuto» attraverso oggi la lingua italiana, o perlomeno quella «lingua ideale» cui guardano gli scrittori: «il suo grande corpo è vivo, agile, gioioso, capace di ogni metamorfosi e di ogni mutamento». In questi termini così positivi e a loro volta gioiosi, Pietro Citati (su *Repubblica*, 8/12/93) descrive lo stato dell'italiano scritto «fra la fine del '93 e l'inizio del '94». Leggendo queste righe, mi è tornato in mente per contrasto un accigliato intervento di Angelo Guglielmi (su *Tuttoforti*, gennaio '93), in cui con tutt'altro tono si accusava la nuova narrativa italiana di usare una «lingua di plastica», un italiano ridotto a misera lingua media. Ma nel corso di quest'anno si sono succedute le più diverse valutazioni, ora cupe ora fiduciose, sui rapidi mutamenti che la nostra lingua starebbe attraversando. Ricorderò Galli della Loggia (*Corriere della Sera*, 24/10/93), che incolpava gli intellettuali di non difendere la specificità della lingua e della cultura nazionali — mentre Pirani (su *Repubblica*) giudicava positivamente l'aprirsi dell'italiano ad altre lingue e culture. Ma non bisognerebbe dimenticare Eco, che sostiene l'inevitabile, e per certi aspetti positiva, influenza del linguaggio dei media; Arbasino, che deplora «l'imbarbarimento dell'italiano parlato e scritto»; De Mauro, che apprezza l'aumento generale di competenza linguistica... Che sta succedendo dunque alla nostra lingua? È l'italiano entrato in una fase di declino o di rinascita? Per limitarci al problema dell'italiano scritto: che significa oggi scrivere in italiano per un narratore, un poeta, un filosofo, un critico? Sono andato a chiederlo a quattro personaggi che, da punti di vista molto diversi, lavorano tutti «dentro» la nostra lingua.

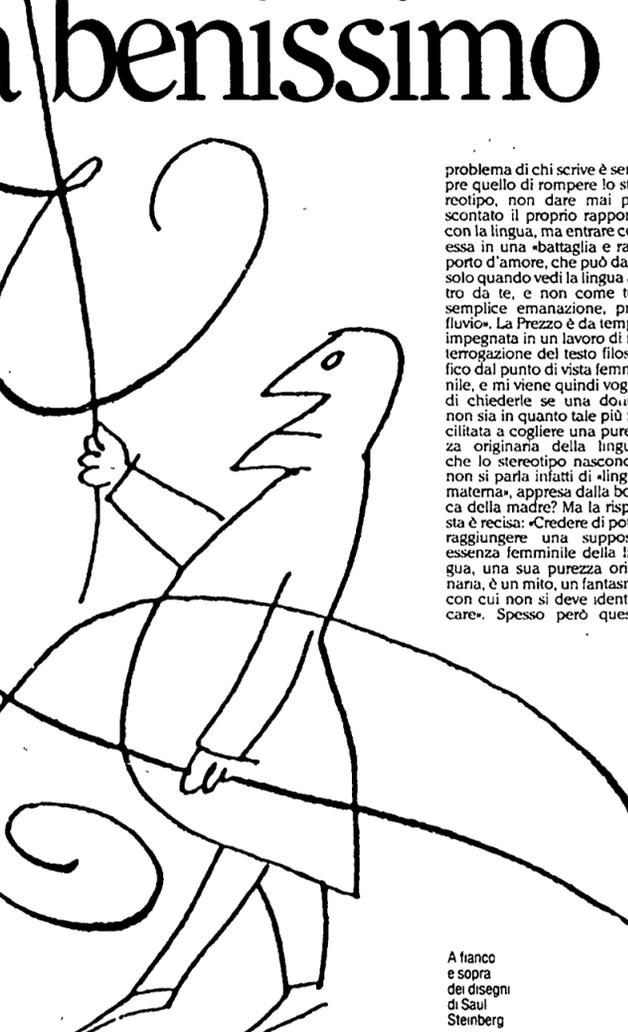
inamidato: in un eccessivo distacco dell'italiano vivo. Eppure proprio qui si nasconde il suo incanto» afferma lo scrittore Michele Mari (di cui ricordo la raccolta di racconti: *Euridice aveva un cane*, Bompiani 1993). E continua affascinato: «La nostra tradizione letteraria è una miniera di forme peregrine e desuete, che la pigrizia e l'uso hanno accantonato. E lo scrittore dovrebbe essere l'amoroso custode di queste forme: scrivere significa celebrare la lingua come lusso, cascama di cose inutili, belle, struggenti e commoventi proprio perché non più funzionali». Ma oggi questa ricchezza e nobiltà della tradizione viene trascurata e si privilegia un utilizzo puramente strumentale della lingua. Molti scrittori, presi dall'ansia di comunicare quel che il pubblico si aspetta, preferiscono sciattamente e miseramente l'adozione dell'italiano d'uso: s'illudono che basti mimare il linguaggio del telegiornale e della strada. Tale preferenza per la comunicazione immediata a scapito della ricerca espressiva, ha portato a un grande impoverimento dell'italiano scritto. Così, dopo aver operato una «cestura» nei confronti della tradizione, dilaga oggi una letteratura «acefala e acritica», dominata da una «fretta di dire», da un uso servile della lingua solo per dire qualcosa». «Io ho dei moti di purismo viscerale di fronte a questo andazzo cialtrone della lingua e del gusto» s'infiamma Mari, «difendere la purezza e la sacralità della lingua acquista oggi un valore civile».

La lingua italiana è in una fase di declino o di rinascita? Ha ragione Pietro Citati che parla di un «corpo vivo, agile, gioioso», o Angelo Guglielmi che accusava i nuovi scrittori di usare «una lingua di plastica»? Insomma, che cosa significa oggi per un poeta, un narratore, un filosofo, un critico scrivere in italiano? Lingua «orizzontale» e lingua «verticale», lingua «alta», letteraria, e lingua «viva», d'uso, linguaggio burocratico e linguaggio mediale. Su questi temi abbiamo consultato quattro addetti ai lavori: lo scrittore Michele Mari, il poeta Giancarlo Majorino, gli studiosi Rosella Prezzo e Antonio Prete.

GIAMPIERO COMOLLI

che si è fatta così pesante e ripetitiva. «Ma bisogna anche chiedersi se queste grandi spinte degenerative non abbiano in sé una fruttuosità indiretta, latente, del momento che passano attraverso i corpi dei parlanti». È questa infatti la tesi che Majorino afferma con forza: una lingua parlata non deve mai essere valutata come dimensione a sé stante, perché è sempre veicolata da soggetti concreti, cioè da corpi, facce, voci, intonazioni. «Certo, l'obbrolio linguistico colpisce anche me», spiega, «ma nel soggetto parlante non si incontra mai la pura inerzia meccanica della lingua: anche il più cretino e il più succube dei parlanti ha sempre un suo modo di presentarsi, almeno implicitamente, come un gran personaggio in movimento: senza saperlo fa passare fra lingua, voce e gesto, una «grande domanda generosa» che il poeta e lo scrittore devono saper cogliere, per tradurla in parola, in scrittura. Questa capacità di ascolto e traduzione è l'anticamera di una letteratura civile, perché noi siamo sempre «corpi di corpi», e la nostra persona è già sempre «formata e formantasi attraverso gli altri».

Anche secondo Rosella Prezzo (sta per uscire presso Cortina, il suo *Ridere la verità* — *Scena comica e filosofica*) il



problema di chi scrive è sempre quello di rompere lo stereotipo, non dare mai per scontato il proprio rapporto con la lingua, ma entrare con essa in una «battaglia e rapporto d'amore, che può darsi solo quando vedi la lingua altro da te, e non come tua semplice emanazione, profluvio». La Prezzo è da tempo impegnata in un lavoro di interrogazione del testo filosofico dal punto di vista femminile, e mi viene quindi voglia di chiederle se una donna non sia in quanto tale più facilitata a cogliere una purezza originaria della lingua, che lo stereotipo nasconde: non si parla infatti di «lingua materna», appresa dalla bocca della madre? Ma la risposta è recisa: «Credere di poter raggiungere una supposta essenza femminile della lingua, una sua purezza originaria, è un mito, un fantasma con cui non si deve identificare». Spesso però questo

A fianco e sopra dei disegni di Saul Steinberg

mito si salda a un'ideologia dell'appartenenza come identificazione politica: fondare un gruppo «originario e puro», riprendere possesso della propria identità perduta, espellendo tutti gli «impuri», i diversi. «Ci si illude che, separandosi dagli altri, sradicando il nemico interno che avrebbe sporcato la propria purezza originaria, si possa trovare realmente una terra vergine».

Di fatto, c'è a cui si torna è proprio lo stereotipo: «La retorica ideologica di un linguaggio fissato in parole vuote o normative». Un rischio in cui incorrono non solo i movimenti politici su basi etniche e localistiche, ma pure alcuni movimenti femminili, fondati sulla «separazione». L'impegno civile di un'una intellettuale diventa allora quello di rompere queste mezze e fantasmi del linguaggio, per rimettere ogni volta la lingua in gioco.

Insomma, che riguardi la lingua della letteratura, della gente comune o dei soggetti politici, una potente spinta omologante e disgregante sembra oggi affliggere l'italiano orale e scritto, al punto che si delinea come nuovo compito civile di uno scrittore proprio quello di contrastare tale moto degenerativo. Su questa stessa linea è pure Antonio Prete, critico e docente di letteratura comparata (cfr. il suo ultimo libro: *Prosodia della natura*, Feltrinelli 1993). Ci troviamo, secondo Prete, di fronte a una «stagiazione della ricerca letteraria». La lingua si sta allargando soprattutto sul «piano orizzontale» del lessico: un ampliamento dovuto al plurilinguismo, a ibridazioni e contaminazioni. «E tuttavia non si può dare arricchimento produttivo della lingua, se esso non è accompagnato da un mutamento in verticale del senso. Il campo linguistico è anche sotterraneo, è fatto

cioè non solo di guadagni verbali, ma anche di ritmo, stile, silenzi, approfondimenti metafisici di senso». Proprio tale dimensione verticale è oggi trascurata: diffuso è l'equivoco per cui si valuta lo stato della lingua sulla sola base dell'ampliamento verbale da quella verticale delle rotture di senso. Ora, è proprio l'orizzonte verticale a muoversi oggi troppo lentamente. Secondo Prete, tale stagnazione è dovuta al predominio di una logica di mercato, per cui si considera la dimensione del pubblico, come determinante per una politica culturale ed editoriale. Invece di cercare un equilibrio fra ricchezza, profondità del messaggio, ed esigenze, aspettative del pubblico, si privilegia sociologicamente l'idea di numero, della quota massima di pubblico da raggiungere, e in questo modo si restringono gli spazi destinati alla ricerca letteraria. Occorrerebbe allora riprendere una linea civile di denuncia e smascheramento che era già di Pasolini e che oggi gli intellettuali tendono a fare sempre meno.

Non so se nel riportare questi giudizi sono riuscito a restituire una sensazione che sempre i miei interlocutori mi hanno trasmesso. Nonostante le loro preoccupazioni per i movimenti involutivi dell'italiano mi sono accorto che tutti erano letteralmente felici di questa lingua, di «abitarla» oggi, come essa è. E i lamenti espressi, allora? Sì, ma il paesaggio sensuoso della lingua è fatto di contrasti: è grazie a questi che ci si muove felicemente al suo interno. E oggi questo paesaggio si è complicato e arricchito a un punto tale che quanto più aumenta la spinta «in orizzontale», tanto più si aprono inattesi spazi «in verticale».

Usa, esplode la cultura del «grande vittimismo»

«In America, una studentessa di college su quattro è stata vittima di uno stupro. Questo quanto risultava da certi dati affissi nella mensa della mia università. Io guardavo le cifre e non riuscivo a capacitarmi. Mi sembrava impossibile. Se lo stupro era così diffuso, come mai tra tutte le mie compagne appena una o due lo avevano subito?». Queste parole si trovano in *The Morning After: Sex, Fear and Feminism on Campus* della ventiquenne Katie Roiphe, un libro antifemminista che sta suscitando grandi polemiche negli Usa (*Newsweek* ha dedicato all'argomento ben 8 pagine, mentre il britannico *Sunday Times* ha pubblicato 4 paginoni con ampi brani).

La risposta all'interrogativo, sempre secondo la Roiphe, non è in una congiura del silenzio delle sue amiche, ma semplicemente nel fatto che molte donne americane vedono uno stupro dove invece c'è sostanziale consenso. Insomma, l'epidemia di stupri che sembra affliggere l'America sarebbe una tipica psicosi della donna americana nell'era del *politically correct* col risultato, tra l'altro, di rigettare in antichi stereotipi, quali il mito della «verginità», la sostanziale responsabilità di fronte al maschio, la passività in materia sessuale. Il tutto poi mentirebbe in quel più generale, nuovo malessere americano che è il complesso della vittima

preoccupante diffondersi del vittimismo di ogni tipo e di una generale «depersonalizzazione dell'individuo».

Nel suo *Culture of Complaint: The Fraying of America* (La cultura del lamento: lo sfilacciarsi dell'America), Robert Hughes, autorevole critico d'arte di *Time Magazine* (da noi ebbe un momento di notorietà quando sparò a zero sulla Biennale di Bonito Oliva) accusa anche lui l'America di essersi pericolosamente abbandonata alla voluttà del lamento. Come la Roiphe, individua nella «sindrome dello stupro» uno dei principali mattoni dell'edificio vittimistico. Inoltre critica aspramente quel «delirio dell'eufemismo» grazie al quale i crimini si chiamano ormai «other visioned» (dotati di diversa visione) e nessuno può più essere chiamato per quello che è. Infine si scaglia contro l'«opportunistismo dei neri che continuano ad autocompiangersi per trarre profitto dal complesso di colpa dell'America bianca, ridicolizzando in molte pagine le tesi afrocentriche secondo le quali molte delle grandi idee e scoperte dei bianchi sarebbero «scippate ai danni dei neri» (v. in proposito il memorabile *Black Athena* di Martin Bernal).

Le stesse accuse, e altre ancora, appaiono in *A Nation of Victims*, un libro di Charles J. Sykes folto di un'aneddotica curiosa e persino comica, che ugualmente sta avendo grande risonanza in America da un anno a questa parte. Come anticipato Sykes offre al lettore il dialogo del *victim speak* (la «lagna» del perseguitato). Poi passa alla nevrosi semantiche che sta corrodendo il linguaggio da quando è stata dichiara-

Donne molestate, disabili offesi minoranze sconosciute: la protesta coinvolge ormai singoli e gruppi e si riversa nei tribunali civili. Le cause? Antiche quanto l'America

FRANCESCO DRAGOSEI

la guerra ai termini sessisti e a vario titolo discriminatori, nonché alla dittatura dello «ableism» (l'oppressione e l'offesa continua, da parte degli «abili», nei confronti dei «diversamente dotati»). Ma il sintomo più vistoso della sindrome della vittima, egli lo individua nella impressionante esplosione di cause e di avvocati. L'America ha il record mondiale della litigiosità. Nel 1991 c'erano nel paese 281 *lawyers* ogni centomila abitanti, di fronte agli 82 avvocati dell'Inghilterra e agli appena undici del Giappone. In assoluto gli Usa hanno il settanta per cento degli avvocati del mondo, un vero esercito di cui il cittadino si serve ad ogni più sospinto e nelle occasioni più impensabili. Così capita il caso dell'obeso (o, meglio, lo «horizontally challenged», l'orizzontalmente «svantaggiato») che fa causa (e vince) al bar che non ha sedili abbastanza larghi per lui. O l'insegnante che, dopo aver fallito per otto volte di seguito il concorso, cita lo Stato per averla discriminata col sottoporla a degli scritti che non tenevano in considerazione la sua congenita lentezza nel comprendere. E così via.

Anche per Sykes la psicosi dello stupro è uno dei principali modi di declinare la cultura del vittimismo. Poi c'è la mania delle «therapies»: l'affidarsi cioè, in materia di salute mentale, all'intervento del terapeuta, come in materia di vivere civile ci si affida all'intervento esterno del lawyer («what began with Dr. Freud» commenta Sykes, come se l'austero Sigmund fosse stato un fautore dell'irresponsabilità...). Insomma, egli conclude, l'anno nazionale dell'America attuale è *The Whine*, il piagnucolo.

I libri di Roiphe, Hughes e Sykes sono solo alcuni dei molti che negli ultimi tempi sono stati pubblicati in America sul dilagante fenomeno del vittimismo. Come se non bastasse: è poi un impressionante numero di articoli di ogni tipo dedicati all'argomento con titoli incalzanti dai giornali piccoli e grandi di ogni parte del paese.

Ora, i mali indicati sono reali. Gli eccessi ci sono. Si pensi solo a certe ridicole «bandate dell'etichetta» e del linguaggio politicamente corretti, quali il dover chiedere un modulo con il consenso scritto della partner prima di andare a letto con lei (all'Antioch College succede), o la sostituzione del termine *history* con *herstory* per



Scena dal film «Figli di un dio minore» di R.Haines, storia d'una sordomuta

evitare l'abborrito possessivo maschile *his* (e senza tenere conto del fatto che la matrice latina *historia* nulla ha a che vedere con l'abborrito sessismo di *his*...)

Detto ciò va però subito aggiunto che la messa sotto accusa del movimento di nascente delle minoranze (la *political correctness*) nella sua *totalità*, non è giusta e sa di strumentale (di estrapolazione?). Il comportamento e il lingua-

gio degli *abled*, ad esempio, offendere effettivamente e di continuo il non abile, ma in modo così «naturale» che gli abili non se ne accorgono nemmeno. Basti riflettere su come l'espressione «dotato di diversa visione» possa essere ridicola per chi vede, ma molto meno per chi non vede (e che, viceversa, può trovare spiaciuta l'«innocua» parola «cieco»).

Inoltre ci pare che in questi

libri, come in tanta altra pubblicistica «antivittimistica», ci sia un fondamentale errore di prospettiva storica. Sì, come dice Sykes, l'anno nazionale dovrebbe essere *The Whine*, ma ciò non solamente da oggi. Il vittimismo ci sembra cioè essere un tratto tutt'altro che recente della psiche americana. Non è forse il primo mattone stesso della nuova nazione — la *Declaration of Independence* del 1776 — un singolare docu-

colpevoli e demoni vari, di responsabilità e iniquità altrui e altrove che costella e caratterizza la storia dell'America in ogni tempo, dalla *witch hunt* di Salem alla visione di un'Europa contaminante, alle paranoie dei rossi, dei gialli, dei neri, dei poveri accerchiati, dei criminali e del crimine, dei malati di Aids, dei gay, dei fumatori e del fumo, dei *body snatchers* di ogni tipo e provenienza. Anche la mania del ricorso ai tribunali, a ben vedere, non è che il riaffermarsi di un primato che il paese detiene da molto (alla fine degli anni 70 Michel Crozier individuava proprio nel *legalisme* una delle cause del *Mal américain*).

Insomma, il «nuovo» vittimismo di cui tanti si lamentano, sembrerebbe essere più il frantumarsi e il particolarizzarsi (nell'era della frantumazione delle ideologie e di tutto) del primo e più importante dei vecchi miti collettivi della nazione: quello dell'«innocenza» dell'America, che non una inattesa trasformazione del carattere americano. Innanzitutto a tale mito dell'«innocenza» non si sottrae neppure un grande antivittimista come Sykes, il quale finisce suo malgrado per inscrivere anche lui nell'odiosa falange dei vittimi «si allorché si tenta di scovare i responsabili vicini e lontani di questo nuovo male piuvuto sull'America in un nutrito gruppo di union venuti da altrove: dal viennese dr Freud al ginevrino Rousseau, al martinicano Fanon, al tedesco Adorno, al francese Memmi, a quei grandi vittimisti «importati» che sarebbero gli africani d'America